

*Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, a cura di F. Panarelli, Basilicata University Press, Potenza, 2024 (Mondi Mediterranei, 10), pp. 254. ISBN 9788831309318.

Le relazioni del convegno “Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo” tenutosi a Castel Lagopesole nell'ottobre del 2022, trovano sbocco in questo volume miscelaneo pubblicato nel 2024 dalla Basilicata University Press. Nell'introduzione (pp. 9-19) ad opera del curatore, Francesco Panarelli, vien presentato un breve quadro dei precedenti studi sull'argomento che hanno segnato il passaggio dall'idea di mondo comunale e mondo monarchico di Cattaneo e delle due Italie di Abulafia (attraverso pure successivi tentativi di comparazione comuni-*universitates* basati su macrotemi o problemi) ad un rinnovamento di prospettive sul fenomeno urbano meridionale. Opere come quella di Giovanni Vitolo sull'idea di città (*L'Italia delle altre città*, Napoli 2014) o trattazioni di ampio respiro compiute da Eleni Sakellariou (*Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1140-1530*, Leiden 2012) e Paul Olfield (*City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009), o, ancora, studi sulle città di L'Aquila e Capua realizzati da Pierluigi Terenzi (*L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Napoli 2015) e da Francesco Senatore (*Una Città, il Regno: Istituzioni e Società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018), che

hanno segnato in modo significativo tali nuove tendenze storiografiche.

Seguendo quest'ultima linea di ricerca, il curatore enuncia il proposito del volume: proseguire con l'analisi di casi di città, o quasi città, nel contesto del regno, con l'invito a studiare ogni centro *iuxta propria principia*, da una prospettiva verticale, della sua storia, e orizzontale nelle relazioni con gli altri poteri. I casi proposti riguardano le città di Napoli, Bari, Salerno e Benevento, la terra di Barletta, i centri di Cosenza e Teramo e un casale di nuova fondazione, Francavilla.

Accantonando definitivamente l'idea delle due Italie e del confronto, a volte improduttivo, con le realtà comunali e signorili dell'Italia centro-settentrionale, questo lavoro si pone, invece, in continuità con quel clima di rinnovato interesse per le città del Mezzogiorno e, in particolare, per il ruolo dei gruppi dirigenti. Un recente esempio è fornito dal volume “Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.)” edito nel 2021 a cura di Pierluigi Terenzi e Federico Lattanzio, esito del convegno internazionale del CSIC di Roma del 2019. In tal caso i relatori, adottando una prospettiva strutturale basata sul confronto tra singoli casi per processi storici, meccanismi istituzionali e identità sociali, avevano

individuato sette centri campione studiati secondo un taglio essenzialmente politico: in particolare erano state isolate città vicine ai confini tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli tra metà Trecento e fine Quattrocento, al fine di valutarne somiglianze e parallelismi sia sul piano locale sia su quello delle relazioni e negoziazioni con i poteri superiori.

Il volume in oggetto, rispetto a quello curato da Pierluigi Terenzi e Federico Lattanzio, ha prediletto la selezione di casi di studio che non fossero solo città, ma anche *terrae* o casali e che fossero dislocati in uno spazio più ampio all'interno del Mezzogiorno continentale. In più, seguendo una linea di sviluppo di lunga durata, sono state trattate tematiche di natura istituzionale, sociale ed economico-fiscale per il controllo di appalti sulle gabelle, la gestione degli introiti, la concessione di fiere, o di esenzioni dai dazi.

Il primo contributo è di Francesco Violante (pp. 21-50) che offre una chiave di lettura suggestiva alla questione della traslazione a Bari nel 1087 delle reliquie di san Nicola. Propone in apertura la tradizione dei due principali testi sulle *Translationes sancti Nicolai*, quello dell'arcidiacono Giovanni e quello di Niceforo, nei quali si narrano le vicende che portarono alla costruzione della basilica dedicata al Santo in città, dopo il trafugamento delle sue reliquie. Le due versioni, ad un certo punto, divergono sulle dinamiche cittadine sottostanti la creazione del nuovo edificio. Niceforo, filobizantino, aveva attribuito la realizzazione della basilica ad una volontà dei cittadini baresi di ottemperare ad un giuramento fatto di costruire una nuova chiesa per custodire le reliquie trafugate. I baresi che volevano realizzarla sul suolo della curia catapanale, inizialmente,

trovarono l'opposizione dell'arcivescovo Ursone, che pretendeva di portarle in cattedrale. Giovanni, invece, riferisce che i *cives* chiesero ad Ursone l'autorizzazione a poter utilizzare lo spazio della curia catapanale, e che dopo la morte dell'arcivescovo nel 1089, Ruggero Borsa aveva comunque concesso l'uso dello spazio e più margini di manovra al ceto urbano. Paul Olfield nei suoi studi sull'area pugliese (*Urban Government in Southern Italy, c. 1085-c. 1127*, Oxford 2007; *City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009) aveva interpretato la traslazione delle reliquie del santo e l'edificazione della basilica come frutto di un impulso e di un progetto promosso dall'aristocrazia laica urbana barese per incentivare la crescita economica della città. Violante compie un ulteriore passo in avanti cogliendo un nesso tra Bari e Costantinopoli: analizzando il contesto delle relazioni tra il patriziato urbano barese con i Normanni e i Bizantini nel periodo che va dalla morte del Guiscardo (1087) a quella del principe di Taranto Boemondo (1111), l'A. avanza l'ipotesi che questa fase possa aver costituito un periodo di transizione nel quale la presenza normanna nel Mezzogiorno sarebbe riuscita ad integrarsi in un sistema ancora fortemente romano-bizantino. Il tentativo fu di far coesistere la nuova dominazione normanna con l'aristocrazia di matrice bizantina: la traslazione delle reliquie di un santo orientale e difensore dell'ortodossia cristiana assunse una connotazione fortemente politica ponendosi come simbolico elemento di mediazione. Nella politica interna barese rappresentò, dunque, un modo per far coesistere diverse influenze e comporre le aspirazioni dei cavalieri normanni occidentali all'interno di un Commonweal-

th ancora marcatamente bizantino. Al di fuori del contesto cittadino essa si pose come un tentativo di conciliazione dello scisma del 1054 tra la chiesa romana e la chiesa d'Oriente, nella prospettiva di creare con diplomazia un fronte compatto che arginasse l'espansione selgiuchide, che aveva portato allo scoppio della prima crociata e minacciava la chiesa orientale.

I successivi due capitoli sono dedicati alla città di Salerno. Nel primo (pp. 51-66) Alessandro Di Muro ne analizza gli sviluppi istituzionali ed economici tra XI e XII secolo. Durante la prima metà dell'XI la città, potenziando il suo porto e costruendo una flotta propria, si emancipò da Amalfi per seguire la sua vocazione mercantile. La società salernitana, invece, dopo la conquista normanna del 1076-1077, vide una continuità di presenza delle sue *élites* che non vennero sostituite dai cavalieri normanni, come in altre città del Meridione. Al contrario, l'annessione ai domini del regno di Sicilia fece da volano per le *élites* urbane che si ricavarono nuove opportunità e favorirono l'espansione economica e agraria della città, complici la fertilità, la produttività delle pianure salernitane e la pratica di un'agricoltura estensiva, in luogo della monocultura cerealicola. Salerno, sede anche della *Duana Baro-num*, in quel periodo godeva di diverse prerogative: possedeva una milizia cittadina, batteva moneta propria, imponeva e riscuoteva le tasse ed era dotata di magistrature locali proprie. Normativamente si reggeva sulle sue consuetudini, che furono riconosciute da tutti i sovrani normanni e garantite e custodite dall'arcivescovo, guida civile per la popolazione, oltre che spirituale. Tra i presuli, Romualdo II Guarna fu un innovatore:

riformò l'ufficio liturgico, promosse l'insediamento dei cistercensi e riorganizzò l'amministrazione della chiesa, creando una curia gerarchizzata e introducendo un sistema di censimenti fondiari per il controllo delle proprietà.

Incentivò anche l'economia locale, nel settore tessile, acquisendo un monopolio sulle gabelle della calandra e della tintoria. Le sue riforme portarono anche all'acquisto di nuovi territori, come la signoria di Montecorvino. Il consenso di cui godeva Romualdo fu celebrato solennemente durante il corteo per la festa della traslazione delle reliquie di san Matteo, simbolo della sua autorità spirituale e civile. La chiesa salernitana divenne una potenza economica e amministrativa, seconda solo al duca per possedimenti.

La Salerno tardo-medievale è oggetto del contributo di Amalia Galdi (pp. 67-87) che ne conferma il carattere agricolo dell'economia e pone in evidenza il valore che assunsero la fiera di San Matteo e il suo porto in età angioina. Lo scalo salernitano, che fu ulteriormente implementato dalla monarchia insieme alla cantieristica navale, ebbe un ruolo chiave nelle transazioni fieristiche e divenne essenziale per la difesa militare durante la guerra del Vespro. Economicamente, invece, permise a Salerno di diventare una sorta di centro di smistamento delle produzioni locali nel quale confluivano e si ridistribuivano le merci straniere. La fiera annuale di settembre per la festa in onore del patrono Matteo, esente da ogni diritto di dogana, rappresentava un punto di convergenza tra il Cilento e la piazza commerciale napoletana, sede di alcune filiali delle principali compagnie mercantili. Essa era frequentata da più gruppi sociali intermedi oltre che dal patriziato salerni-

tano e da mercanti fiorentini (interessati all'acquisto di pannilana provenzali) e da genovesi, veneziani, catalani e provenzali. Gli Angioini seppero, quindi, sfruttare le potenzialità economiche, commerciali e militari di Salerno, rispettando comunque le sue consuetudini. Salerno emergeva, dunque, come uno spazio urbano economicamente dinamico, seppur con margini di manovra inferiori rispetto al periodo longobardo e all'età normanna, ma con un assetto sociale dall'equilibrio ancora abbastanza mutevole, con deboli alleanze familiari e tra gruppi socioprofessionali e dove si alternavano fasi di conflittualità interna e momenti di ostilità con la monarchia o lo stratigoto.

Mariarosaria Salerno analizza il caso di Cosenza (pp. 89-120) in un lungo arco cronologico compreso tra l'XI e il XIV secolo, focalizzandosi sui meccanismi di potere e sulle relazioni tra le istituzioni ecclesiastiche e quelle che la studiosa definisce "figure intermedie". Fino a metà dell'XI secolo, Cosenza era un centro dipendente dalla chiesa salernitana ma successivamente, con la conquista normanna, divenne sede di arcivescovato grazie a papa Nicolò II. A partire dal 1093, dopo una ribellione della città di Cosenza avvenuta nel 1091, il duca Ruggero consolidò il legame tra la città e la chiesa cosentina, confermando come arcivescovo Arnolfo II e concedendogli importanti privilegi, come le decime sulle rendite e diritti sul centro costiero di San Lucido che garanti a Cosenza uno sbocco sul Tirreno e su Mendicino. A tale provvedimento, che instaurava un rapporto diretto tra il signore e l'arcivescovo, non avrebbero dovuto opporsi gli ufficiali e i funzionari locali del duca. Nel periodo svevo, tra il terremoto del 1184 che distrusse Cosenza e la ripresa del controllo da parte di Fe-

derico II, si aprì una nuova fase. Lo Svevo riprese le relazioni con l'amministrazione e fece più concessioni territoriali e di domini alle forze locali per avere il loro sostegno. Inoltre, intese attribuire cariche pubbliche ai titolari delle chiese locali, vincolandoli ad un rapporto di fedeltà e, di conseguenza, ottenere la prerogativa di nomina, il che incontrò l'opposizione del Papa. Con l'arrivo degli Angioini furono confiscati i beni ai filo-svevi e successivamente riassegnati per gran parte ai *milites* fedeli a Carlo I. A Cosenza in quel periodo furono coordinate le operazioni militari angioine nella guerra del Vespro e alcuni cosentini risultarono essere tra i prestatori di denaro al re. In merito alle dinamiche interne e allo studio sulla fisionomia della comunità urbana in rapporto alla monarchia, la documentazione calabrese risulta frammentaria, a causa della perdita dei registri della cancelleria angioina, che non consentono di chiarire le modalità e le diverse fasi di ascesa di attori o mediatori politici locali. Solo gli studi di Romolo Caggiese che aveva vagliato i perduti registri della cancelleria angioina, a cui l'A. attinge per integrare i dati raccolti, permettono di identificare l'esistenza di un'*universitas* di *nobiles* e *populares*, in conflitto tra loro e dove la capacità di negoziazione dei *nobiles* con la monarchia fu debole.

Pierluigi Terenzi propone un'indagine su Teramo (pp. 121-154) in quanto centro che presentava connotazioni politiche e pratiche amministrative riconducibili al mondo comunale. Adottando un approccio politologico, Terenzi tenta di leggere le vicende teramane dei secoli XII-XIV non nei termini di acquisizione o perdita di libertà "comunali", ma nell'ottica di una trasformazione del sistema politico cittadino in cui operavano

diversi attori ciascuno con un ruolo variabile nel tempo, dall'interazione fra i quali scaturivano i processi decisionali. Nel XII secolo, a seguito di un periodo di crisi dopo la morte di Ruggero II e l'assedio della città nel 1140, il vescovo di Teramo acquisì un ruolo di centralità rispetto ai conti Attonidi, diventando protagonista del ripopolamento della città. In primo luogo, il presule riconobbe diritti ai cittadini in cambio di servizi, consolidando così il proprio potere e rendendo la città un'espressione della sua forza; nel 1207 il vescovo Dioniso istituì la figura del podestà, un ufficiale con compiti politici e militari. Successivamente, il suo successore Sassone ampliò il potere dei cittadini, assegnando loro competenze sulla giurisdizione civile e criminale e facendo partecipare i teramani alla selezione di un *medianus* che avrebbe dovuto designare il podestà e i giudici, approvati poi dal vescovo. Così, il vescovo rimase sempre una figura preminente e il popolo non esercitava ancora un ruolo politico ampio e diretto. Nel periodo svevo, con Federico II e le sue assise di Capua del 1220, il potere locale fu ulteriormente limitato, vietando l'elezione di un podestà e centralizzando la giustizia nelle mani dei funzionari imperiali. Nonostante ciò, il vescovo rimase fondamentale: nel 1235 ottenne la conferma del mercato settimanale da Federico. Solo nel 1251 il podestà fu ristabilito, benché il vescovo conservasse un'influenza significativa e Teramo avesse ormai statuti propri. Nel tardo Duecento, si sviluppò un parlamento cittadino, che poteva essere convocato dal re, dal vescovo, o dai cittadini stessi, evidenziando una crescente partecipazione politica della comunità. Pertanto, si determinò un affiancamento della cittadinanza al vescovo nei processi

decisionali. Nel 1292, la nomina dello *iudex* non dipese più solo dal vescovo, ma coinvolse anche il capitolo della chiesa e la comunità di Teramo, segnando un passaggio verso un sistema politico più partecipato. Nel 1297, Carlo II impose un capitano regio a Teramo, ma la città mantenne il controllo sulla nomina dello *iudex* per le cause civili. Nel Trecento, il vescovo rimase signore feudale della città, ma con il consolidarsi del *consilium* e la maggiore importanza dello *iudex*, la città sviluppò istituzioni politiche proprie, pur rimanendo in equilibrio con il potere del vescovo. Il mutamento del sistema di nomina dello *iudex* rifletteva, pertanto, un passaggio da un controllo ecclesiastico a uno più focalizzato sulla comunità.

Il contributo di Fulvio delle Donne (pp. 155-170) è incentrato sulla disanima del processo di fondazione dello *studium* napoletano e del suo impatto culturale, sociale e politico sulla città, che non era ancora destinata a diventare capitale del Regno. Dopo l'incoronazione imperiale di Federico II, Napoli era ancora una città modesta rispetto a Salerno, Capua, o Amalfi, e senza particolare prestigio. Tra l'altro, fu l'ultima città ad essere conquistata da Ruggero II nel 1139 e si mostrò spesso ostile alla monarchia. L'apertura di uno *studium* nel 1224, il primo istituito per volere di un sovrano, rispondeva ad una serie di esigenze politiche e strategiche. Innanzitutto permetteva allo Svevo di formare un numero maggiore di *legum doctores*, rafforzando così la sua amministrazione e il controllo sul regno. Oltre a ciò, Federico mirava a indebolire lo *studium* bolognese, vietando ai suditi di recarsi a Bologna per gli studi e incentivando al contempo gli studenti a trasferirsi a Napoli, offrendo loro prestiti

e buoni alloggi. La scelta di impiantare lo *studium* in Campania era mossa da valide ragioni. La prima: la centralità della regione, che rispetto alla distante Sicilia e alla capitale Palermo, era più accessibile per chi arrivava dal resto del *regnum* e dall'impero, tra l'altro la Campania godeva di un clima favorevole e poi un numero cospicuo dei funzionari della cancelleria federiciana erano di provenienza campana. Perché fu proprio Napoli la città designata per la fondazione? Napoli in questa fase non era un grande centro e il suo porto e il suo arsenale avevano delle dimensioni limitate. Perciò, Federico II decise di creare una darsena e di potenziare il porto, perché la città partenopea, rispetto a Salerno e Gaeta, era ben posizionata rispetto alla fertile area agricola campana, che aveva visto un aumento della produzione di grano tra l'XI e il XIII secolo e delle vendite ai mercanti locali e forestieri. Questo piano di sviluppo si inseriva nell'intento di Federico di rendere Napoli un centro più competitivo e pacificare una città che fino a poco prima gli era stata ostile. L'identità culturale della città, però, si rafforzò grazie alla figura del poeta Virgilio, il cui sepolcro si trovava a Napoli. Associato a leggende che lo presentavano come mago benefico e protettore, Virgilio divenne un simbolo della città, contribuendo a costruire una memoria collettiva che definiva Napoli una città "virgiliana".

Nel suo studio Victor Rivera Magos (pp. 171-204) esplora la dinamica di sviluppo economico e istituzionale della terra di Barletta definendola una "città non città" perché, pur essendo priva di una diocesi propria, sperimentò un periodo di crescita tra XI e XIII secolo che la portò ad avvicinarsi demograficamente e fiscalmente a Napoli ad inizio del

Trecento. Lo storico, partendo da queste premesse, formula delle ipotesi per comprendere le dinamiche economiche e istituzionali che trasformarono Barletta tra XIII e XIV secolo, cercando anche di delineare i suoi gruppi sociali e le loro relazioni con la corona. Tra il 1250 e il primo decennio successivo, dopo la ribellione della città contro Manfredi e la punizione subita dallo svevo, si registrò un tentativo di alcuni gruppi politici locali di allearsi con il sovrano. L'obiettivo era ottenere il controllo su alcune risorse fiscali e uffici della Bagliva, ma questi gruppi non si presentavano ancora come un blocco coeso. Le famiglie coinvolte, infatti, erano in forte competizione tra loro, essendo alcune filo-sveve, non di comprovata fedeltà, mentre altre, radicate nel territorio da più tempo, erano di origine normanna. Rivera Magos analizza diversi fattori di sviluppo per Barletta, tra cui il ruolo significativo dei mercanti fiorentini. Questi, giunti a Barletta già nel 1269, prima che a Napoli, furono un elemento chiave nell'espansione economica, con le principali compagnie fiorentine e toscane che si stabilirono nella *terra*, fino al fallimento nel Trecento delle grandi compagnie commerciali. Nel 1276, un importante mutamento avvenne: l'*universitas* di Barletta adottò il testo delle sue consuetudini approvato da Carlo I, dando prova dell'autocoscienza della comunità cittadina come attore politico ed economico. Un esempio di questa consapevolezza si riscontra in un secondo provvedimento del 1280, in cui il consiglio cittadino multò i *gabelloti* che avevano riscosso indebitamente diritti doganali durante la fiera dell'Assunzione. Nel 1294, Barletta acquistò dalla Corona il *tenimentum cannarium*, che le consentì di espandersi territorialmente e

di conseguire alcune delle saline regie.

Altri atti sono documentati nel *Libri privilegiorum Baruletanorum*, come l'appalto della gabella della "giummella" nel 1297, che mostrano come la città stesse sempre più acquisendo il controllo sulla propria fiscalità. Due mesi dopo, i barlettani ricevettero dal re l'approvazione di alcuni capitoli che stabilivano come i proventi fiscali dovessero essere utilizzati per il miglioramento urbano, compreso l'ampliamento delle mura e del porto. Nel 1300 Carlo II concesse un ulteriore privilegio, permettendo alla comunità di trattenere una parte dei proventi doganali per effettuare lavori per il porto, le porte della terra, le fogne e per la costruzione di tre fontane. Sebbene la Corona rimanesse il decisore finale, lo studio della ricca documentazione barlettana, compiuto da Rivera Magos, permette di segnare un passaggio fondamentale in cui Barletta acquisì maggiore autonomia nella gestione delle risorse fiscali, rafforzando il potere contrattuale della comunità nei confronti del sovrano.

Gemma Colesanti ed Eleni Sakelariou (pp. 205-224) presentano i primi risultati di una ricerca in corso sulle confraternite laiche e le loro forme assistenziali a Benevento, basata su un'analisi dei protocolli notarili della città del XV secolo. Dopo un breve inquadramento delle otto confraternite beneventane e di un *Ordo Poenitentium* attivi tra il XII e il XV secolo, le A. si concentrano sulle due confraternite più antiche e longeve: quelle di Santo Spirito e di San Bartolomeo, entrambe dotate di ospedali gestiti da laici. La confraternita di Santo Spirito, particolarmente ricca, comprendeva sia ecclesiastici che laici, con questi ultimi in una posizione subordinata. In seguito ad una fase di maggior apertura degli ac-

cessi alle confraternite da collocarsi intorno alla metà del Duecento nella quale la partecipazione laica, supportata da numerosi lasciti testamentari in favore delle confraternite, fu cospicua, tra il 1287 e il 1356 si verificò un'inversione di tendenza. Il progressivo restringimento della partecipazione laica e il governo dell'istituzione che rimase prerogativa esclusiva del clero regolare, portarono infine alla loro esclusione. Le studioshe, pertanto, ipotizzano che, in questo periodo, fosse stata creata una collegiata riservata interamente al clero regolare, che gestiva gli aspetti spirituali, mentre una confraternita di soli laici si occupava autonomamente della gestione dei servizi di assistenza e dell'Ospedale. Uno scenario simile si verificò anche per l'Ospedale di San Bartolomeo, attivo dal 1279, dove, a seguito della limitazione dell'accesso alla confraternita, si formarono pure due entità distinte: una collegiata di chierici e una confraternita di laici. Nel corso degli ultimi due secoli del Medioevo, il numero degli enti assistenziali a Benevento subì un aumento, includendo, tra gli altri, l'orfanotrofio dell'Annunziata e, alla fine del Quattrocento, quello di Santa Maria dei Martiri. Anche questi enti fungevano sia da chiese che da strutture assistenziali confraternali, con la partecipazione attiva di artigiani e mercanti, rappresentando probabilmente le risposte dei laici alla chiusura delle collegiate e un tentativo di incanalare il loro fervore religioso verso una direzione assistenzialista e che fornisse servizi a malati, bambini e bisognosi.

Infine, Luciana Petracca (pp. 225-254), attraverso l'analisi dei documenti pergamenacei dell'archivio capitolare della collegiata di Francavilla Fontana, dell'archivio di Stato di Napoli e dell'archivio storico del comune di Francavil-

la, analizza il contesto politico e sociale della fondazione di Francavilla agli inizi del Trecento, evidenziando la rapida espansione demografica ed economica della neofondata comunità. Tale crescita si inseriva in un periodo di trasformazioni in Terra d'Otranto, caratterizzato dalla diserzione di villaggi e dalla creazione di nuovi insediamenti, come risposte a logiche di sfruttamento territoriale e delle risorse economiche. Petracca suggerisce che la fondazione di Francavilla rispondesse a un piano strategico di valorizzazione delle terre incolte e dei boschi e di riorganizzazione sociale e politica, con il supporto del principe Filippo I d'Angiò, che ordinò la costruzione della chiesa di Santa Maria della Fontana, attorno alla quale si sviluppò il primo nucleo abitativo di Francavilla. Nel corso del Trecento, Francavilla conobbe un processo di urbanizzazione, che la portò a passare da casale a *terra* nel 1361, grazie a un aumento della popolazione e all'espansione del centro urbano. Petracca sottolinea che, sebbene le fonti documentarie non consentano una ricostruzione dettagliata della crescita economica e urbanistica, alcune testimonianze, come la chiesa matrice, le mura e il *castrum*, suggeriscono una continua evoluzione sociale e architettonica. A partire dal Quattrocento, l'area ospitava anche un ospedale e una fiorente attività commerciale, con mercati e scambi che si svolgevano nella piazza antistante la chiesa. Sebbene essa non si possa definire propriamente una "quasi città" "chittoliniana", cioè una terra evoluta nel senso di un borgo agricolo, rappresenta sicuramente un centro minore, intermedio, economicamente vivace che riuscì a inglobare i casali circostanti, creando una realtà più complessa rispetto ad altri centri rurali. Il caso di

Francavilla rappresenta un esempio significativo di come molti centri minori del Mezzogiorno, nel passato impropriamente paragonati alle *agrotowns*, tra il XIV e il XV secolo, conobbero una crescita economica e politica, evolvendosi in realtà più strutturate e partecipative non sotto l'egida dei sovrani angioini e aragonesi, ma persino in un contesto di infeudazione attraverso i principi. Si osserva, in conclusione, dalla lettura di tutti i casi presentati nel volume, che la strada tracciata durante il convegno di Lagopesole del 2022 andrà perseguita per tutti i futuri studi, ad ulteriore riprova che le comunità urbane del Mezzogiorno sono un cantiere ancora aperto ed offrono un ricco ventaglio di possibilità e combinazioni per sviluppare nuove ricerche. Anche le tematiche su cui poter dialogare si sono ampliate, dal momento che si è visto che nessuno dei centri esaminati in queste pagine è uguale a sé stesso nel tempo, o congruente rispetto a delle categorie predeterminate. All'interno di uno stesso regno, o addirittura di una medesima regione, in virtù del fatto che i fattori politici, sociali ed economici presentano meccanismi e sistemi di adattamento diversi, tali centri rispondono alle medesime sollecitazioni con tempi e modalità multiformi e non sempre assimilabili.

Una volta messi da parte i soli criteri demografici e vescovili che non sono sempre validi e intercambiabili tra i contesti dell'Italia centro-settentrionale e quelli meridionali, per circoscrivere le città è possibile adottare termini di "città con casali", "casali di città" come ha suggerito Giovanni Vitolo nel 2014. Ad essi andrebbe accostato pure il concetto di "matrici di soglie", che nello stesso anno aveva proposto Maria Ginatempo (*Vivere a modo di città. I centri minori*

*italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, Firenze 2014), quali, ad esempio, il controllo politico del territorio, le attività economiche, gli spazi di autonomia, la composizione delle élites. In questo modo si può arricchire ulteriormente il panorama degli studi qualitativi dei centri minori del Sud Italia, includendo altre regioni e la Sicilia per ulteriori spunti comparativi. Come, del resto, usando i medesimi accorgimenti, è possibile pure tentare di mettere

a confronto centri del Mezzogiorno dalle dimensioni eterogenee (città, terre, casali) per valutare soprattutto l'impatto e le risposte a fattori esogeni ed endogeni, come quelli determinati dalla congiuntura economica e demografica di metà Trecento e stimarne la portata anche su realtà più piccole.

Elisa Turrisi